

## MAURIZIO BIONDI PRESENZE

Intervista JULIET, ottobre-novembre 2009 - Ilaria Bignotti

Introduzione:

Ennesima tappa in un Castello per Maurizio Biondi: dopo la Torre Viscontea a Lecco, la Rocca Sforzesca di Soncino (Cremona), con la personale PRESENZE invade di volti la torre del Castello di Brivio, alle porte di Lecco. E non è proprio un caso se il titolo, dato alle opere – selezionatissime, scelte “col contagocce”, come è solito fare l’artista, quasi volesse farle scomparire nelle mura dello spazio espositivo – è, semplicemente, PRESENZE. Sul punto di scomparire, o meglio (s)velarsi, davanti a noi, i protagonisti delle opere di Biondi non smettono di porci domande, con quegli sguardi violentemente ancorati ai nostri, muti. Ma oggi, le domande sono per lui.

**È sempre più complicato trovare il titolo giusto per una mostra. Forse perché si tende spesso a voler stupire, a cercare di attirare l’attenzione. I tuoi titoli si riducono sempre ad una parola. Prima era Opium, poi Shantung, oggi Presenze. Necessità di sintesi? Eppure il tuo modo di dipingere è quanto più lontano, pare, dalla semplificazione e dalla riduzione concettuale...**

Forse il titolo giusto per una mostra non esiste, come non esiste per un’opera. PRESENZE, più che un titolo, è ciò che ho avvertito entrando per la prima volta nella sala trecentesca della torre del castello di Brivio: una sorta di soggezione, un vuoto pieno di sensazioni, qualcosa di invisibile eppur così presente, fluttuante. Queste sensazioni hanno portato alla realizzazione di una serie di opere di piccole dimensioni, libere nello spazio, elementi stessi delle pareti di pietra. Tutto così semplice, complesso. Non so se il mio modo di dipingere sia così lontano dalla semplificazione e dalla riduzione concettuale; è semplicemente l’unico modo che conosco per esprimermi. Cerco sempre di rappresentare un’idea più che un’immagine, cerco la sintesi, l’attimo, ma spesso la trasmissione di dati sulla tela non è così immediata e la lettura dell’opera a volte non risulta facile.

Forse hai ragione tu...

**Tanto per restare in sede di titoli e concetti, la tua mostra è stata inaugurata in prossimità della Biennale di Venezia che quest’anno s’intitola Fare Mondi. Un titolo con il quale il curatore, Daniel Birnbaum, sostiene di poter definire qualunque opera d’arte, essendo ciascuna un modo per vedere, e quindi fare, un mondo, che siano pochi segni tracciati su un foglio, una tela appena dipinta, una complessa installazione, tutte**

**queste forme espressive possono essere paragonate a diversi modi di fare mondi. Tu spesso dici che dietro ad ogni tuo volto vi è un mondo che si fa, distrugge e ricompone incessantemente. È il tuo mondo? O quello di chi guarda? O quello di chi è rappresentato? Chi guarda? Chi crea? Chi interpreta nella tua opera?**

Non so se ogni opera è anche un’opera d’arte. La mia idea riguardante l’arte non è così precisa, anche se ritengo l’arte, oggi più che mai, un concetto astratto. Chi crea è colui che da il là, colui che lancia il sasso, ma sono convinto che l’opera possa ritenersi conclusa solo davanti all’osservatore. Un’opera, un osservatore, un’opera; un’opera, più osservatori, più opere...

La costruzione di un’opera per me è sempre un’incognita: non seguo un percorso logico e conosciuto, ma cerco di lasciarmi guidare da ciò che gradualmente si forma sulla tela; l’unico punto fermo resta l’idea di partenza, quella che raramente riesco a vedere trasportata sul supporto. Sono un figurativo, e sono soggetto a continui ripensamenti per tradurre in colori le sensazioni. Sensazioni che fanno parte del mio mondo, ma da dove partono gli impulsi se non dagli altri, da ciò che mi circonda? Non ritengo più mio un lavoro quando questo esce dal mio studio; a questo punto l’opera inizia una vita nuova, nuovi percorsi, nuovi occhi che guardano e nuove bocche che spiegano e giudicano.

**Presenze è anche un titolo che rivela la tua volontà, in questa mostra, di raccontare diverse esistenze, diverse storie, spesso rappresentate come nelle fotografie segnaletiche (foto)ritratto frontale, (foto)ritratto profilo, (foto)ritratto tre quarti: Caravaggio come una zingara, una coppia di anziani come il ritratto di Hitler, un monaco buddhista come un volto di donna. Che cosa hanno in comune, oltre al fatto di essere davanti a noi, presenti alla nostra visione, appunto, questi soggetti?**

Apparentemente nulla, in realtà tutto. Hitler, Ghandi, Caravaggio, il monaco e la zingara sono, all’origine, delle persone. Individui. Bambini prima, poi adulti e, a volte, anziani. Io mi limito a dipingere le persone, non quello che sono. Con il colore posso solo rendere l’anima delle persone, non quello che fanno. Non faccio analisi politiche, sociali o culturali, mi limito dipingere volti e corpi e a farmi guardare da loro. Siamo noi a ragionare per codici e a mettere etichette; le persone, “nude” spogliate del ruolo che ricoprono, non sono poi

così differenti da poter dire “questo è buono, quello è cattivo”. Sono piuttosto i percorsi a differenziare le nostre vite, ma io non dipingo i percorsi, faccio già fatica a dipingere la semplicità di un volto!

**Scegli i soggetti quasi in modo indifferente; o meglio, non ti preoccupi della loro eccezionalità o banalità...cerchi un'ordinaria campionatura di modelli, e li ritrai cercando di rispettarne la verità; questo ha portato la critica a leggerti come un figlio spirituale di Gerhard Richter, anche per la comune scelta di partire dal dato fotografico e ri-farlo...Insomma, fate anche voi mondi, formati da identità disperse e rievocate...come vivi questo confronto con uno degli artisti figurativi più importanti (che, fra l'altro, rappresentava la Germania alla Biennale veneziana del 1972)?**

Sì, il soggetto è un pretesto, ciò che conta è come vuoi raccontarlo. Conosco e amo il lavoro di G. Richter, che ritengo uno dei più grandi artisti viventi, ma la sua conoscenza non ha determinato il mio modo di dipingere, che è frutto di una serie di mutamenti che riguardano prima me e poi il mio lavoro. La ricerca della sintesi, la mutilazione delle cose che ritengo superflue, la ricerca dell'emozione più che dell'immagine “bella da guardare” mi hanno portato a lavorare con un solo colore, lasciando alla preparazione e al supporto il compito di dare la luce; a sfumare i contorni per rendere meno definibili identità e situazioni, a unire l'astratto e il colore al figurativo in bianco e nero. Per non sentirmi costretto, limitato. Ritraggo i miei soggetti cercando di rispettare la verità, ma è la mia verità che voglio rispettare. Ovviamente l'accostamento a un grande Maestro del calibro di Richter mi lusinga, ma, in tutta onestà, non posso nemmeno prendere in considerazione l'idea di un confronto.

**Partito dalla classica pittura ad olio su tela, nel tempo hai sperimentato non tanto i materiali pittorici, quanto i supporti, per approdare a questa serie di opere “dure” su lamiera dove la rappresentazione pare sempre più negarsi nell'astrazione quasi imposta dalla difficoltà del materiale della superficie del dipinto...una prova di virtuosismo non credo valga il lavoro complesso che vi è in ciascuna di queste opere su metallo; una vendetta all'amata-odiata figurazione?**

Ho sempre avuto una particolare attenzione per ciò che già esiste; sono più attratto dalla trasformazione che dalla costruzione. Questo ha determinato, nel corso degli anni, la scelta di tastare terreni diversi nell'ambito dei supporti. La scelta del supporto o la preparazione della stessa ha, nelle mie opere, un peso maggiore che non le figure. Non avrebbero senso gli stessi volti, le stesse figure, dipinti su una

tela liscia, candida, nuova. Gli spessori, i graffi, le imperfezioni e le ossidazioni sono il punto di partenza del mio lavoro: sono metafora della trasformazione che anche noi subiamo nel corso del tempo. Ecco, il tempo e il suo lavoro incessante sono la chiave di lettura per interpretare il mio linguaggio pittorico. Negli ultimi anni sto lavorando sulle lamiere di ferro, l'ossidazione delle quali segna mappe e percorsi che sarebbe impossibile ricostruire artificialmente; queste mappe e questi percorsi contengono già le caratteristiche dell'immagine e con il colore devo solo coprire ciò che è superfluo. Nessun virtuosismo tecnico, nessuna ricerca del bello ma solo rispetto per una logica di pensiero; e ancora un modo, forse, per non restare prigioniero nelle etichette delle figurazione.

**Come legge un artista come te, che ha scelto la figurazione a scapito dell'astrazione, questi ultimi anni che, effettivamente, paiono sempre più indirizzati (lo dimostra la stessa scelta curatoriale di questa Biennale) alla pittura ed al figurativo?**

Astrazione e figurazione hanno uno stesso punto di partenza: la realtà. Sono le percezioni ed il linguaggio con cui viene raccontata a creare una differenza di stili. Secondo me, quindi, non tanto una scelta fra due fazioni quanto una necessità interiore innata a tradurre in gesti e colori le sensazioni percepite. Nella lettura di un'opera non mi sono mai posto il problema del linguaggio usato, ma piuttosto la forza emozionale e la sincerità del messaggio che ricevo. Tuttavia, penso che questo prepotente ritorno alla figurazione celi, nell'ambito della pittura, un bisogno di fare chiarezza e ordine, dove tutto, oggi, è imprevedibile e confuso. E chissà, magari è anche un modo per dire che per dipingere occorre anche saper dipingere...